

come richiedevano le nostre Costituzioni di un tempo. E poi non manca neppure l'orticello conventuale in cui nasce ogni ben di Dio».

La conferma che il luogo merita la simpatia dei missionari viene dalla scelta che ne hanno fatto le Ancelle dei Poveri, la Congregazione fondata dal cappuccino mons. De Vito, vescovo di Lucknow, in India. Dovendo aprire il noviziato, esse hanno scelto proprio Timbaro.

Il Signore delle vie infinite non scansa i sentieri. Anche se sono accidentati come quelli che portano a Timbaro, dove fr. Raffaello si danna l'anima per insegnare il Padre nostro, ma da dove partirà uno zatterone che imbarcherà gente come la nave di Pietro, indigesta perfino ai cocodrilli dell'Omo, che non si sfameranno più con le capre perse dai timbaro diretti al mercato.

Ciao, fr. Raffaello, missionario a due luci: fede e meccanica.

## Catechisti al tavolo di Dio

*Mi porto dietro il ricordo di questa piccola missione* posata dall'aria sulla «tavola di Dio» come una delle cose più care e più dolci della vita. Chi non ha visto questa meraviglia della natura che giustifica il nome, Wagabettà, «Tavola di Dio», potrebbe pensare a una finzione geografico-letteraria di chi scrive, a una sua facile e studiata immaginazione; e invece si tratta di una realtà che tutti possono controllare con poche ore di aereo Roma-Addis Abeba e qualche altra di land-rover da qui al Kambatta-Hadya. Ci si accorgerà, allora, che esiste davvero questa stupenda pianura (16 Km di lunghezza per 10 di larghezza), scivolata - Dio sa come - ad alcune centinaia di metri di profondità, e che, cadendo, ha lasciato sullo schienale dei monti i segni della caduta, cancellati qua e là da boschi di eucaliptus sorvolati da nuvole sbrancate che, quando vi arrivammo noi, erano trascinate in basso da uno stormo di corvi.

Vi si scende per una strada aperta con una certa perizia da fr. Sebastiano e fr. Cassiano e

recentemente pavimentata con un irregolare acciottolato su cui la macchina sobbalza come una palla e brontola a 4 cilindri; ma che, non appena arriva sulla pista che taglia il prato, ritrova il suo ritmo e ti deposita dolcemente davanti alla missione.

A Wagabettà vive da solo fr. Gabriele Bonvicini, l'unico missionario bolognese arrivato in Etiopia prima di essere ordinato sacerdote. «Dopo il Vaticano II, durante il quale si parlò anche di inculturazione - dice con un sorrisetto malizioso - chiesi se potevo terminare la teologia in Eritrea.

Avendo intenzione di recarmi in missione, pensavo che mi sarebbe stato utile conoscere l'ambiente in cui avrei lavorato.

Mi fu permesso; e così fui ordinato sacerdote ad Asmara il 27 maggio 1972. L'esperienza è stata preziosa e la reputo un ottimo preambolo alla vita che faccio adesso.

Sono a Wagabettà solo da tre anni, e posso dire che non mi trovo male perché ho modo di distrarmi di meno e posso programmare il lavoro con maggiore razionalità. Questo non toglie, comunque, che la visita d'un confratello mi faccia piacere, soprattutto perché mi permette di confrontarmi con altri pareri e con altre esperienze.

Se poi qualcuno capita durante la stagione delle piogge, quando a Wagabettà fa freddo e dal caminetto la luce della fiamma slarga il buio della cucina, è doppiamente benvenuto, perché possiamo leggere a due voci il presente e ripercorrere a quattro piedi il passato, facendo commenti e confronti a volo quieto, tanto in Africa non ha fretta neppure il tempo».

Nonostante la depressione del cratere (che potrebbe far pensare di essere a livelli inferiori alla realtà) Wagabettà è fra i 2300 e i 2350 metri, quindi si spiega l'aria frizzante del periodo delle piogge e l'umidità portata dalle nuvole che la sorvolano a piacere.

Fr. Gabriele  
Bonvicini







La tomba di Fr. Sebastiano Farneti a Wagabettà

**Fr. Gabriele non ne fa un problema**, occupato com'è a visitare i 6 mila cristiani e gli altrettanti catecumeni che lo aspettano nei 12 villaggi che compongono la sua «alta» missione. È vero che gli danno man forte 27 catechisti, ma essi non possono ovviamente sostituirlo in ciò che solo lui può fare. Anche se è vero che Kirillos Kafato, il «catechista della Valle di Dio», si sente più missionario di lui. Vecchio come un'anfora dissepolta, Kirillos non è solo uno dei primi apostoli sopravvissuti di Wagabettà («quando son venuto qui, tutti adoravano il diavolo», dice come ripescando nella memoria il ricordo più significativo), ma ne è anche il simbolo più rappresentativo, almeno per tre ragioni: porta un cappello di feltro e non di paglia; ha il cavallo più veloce della valle; «legge con quattro occhi» (cioè quando legge mette gli occhiali).

Egli ha acquistato un tale ascendente sui cristiani che non solo è ascoltato quando insegna, ma soprattutto quando sgrida: se lo facesse un altro, fuggirebbero tutti dalla chiesa e non vi si affaccerebbero più; se lo fa lui, invece, sono perfino contenti perché vuol dire che valgono qualcosa e che possono migliorare. «Chi ama molto castiga molto»: i cristiani di Wagabettà non conoscono questa frase della Bibbia, ma è come se la conoscessero, perché la vivono.

Kirillos è sempre in giro nella valle per controllare e completare il lavoro dei catechisti, ai quali non perdona ritardi, assenze, scoraggiamenti, mancanza di entusiasmo.

Come sarà il domani della missione senza Kirillos?

Gli Hadya hanno bisogno di essere seguiti più dei Kambatta. Di livello culturale legger-

mente inferiore, «essi - dice fr. Gabriele - sono più disordinati e più impulsivi, per cui vanno visitati frequentemente, vanno spronati con decisione, ma senza rimproveri, giacché sono piuttosto suscettibili. In compenso sono molto socevoli, amano lo scherzo, la battutina spiritosa, la conversazione prolungata.

Come cristiani sono bravi: frequentano la chiesa, amano la liturgia, cantano con passione. Siamo perfino riusciti a formare dei gruppi vocazionali fra i giovani, dai quali sono uscite varie suore e alcuni Cappuccini (due hanno professato in questi giorni ad Addis Abeba).

Come vedete, questo 'Vassoio di Dio' (altro significato di Wagabettà), non è ricco solo di inset, di orzo, di tief, di piselli e di fave (bakela), abbondanti anche quando la carestia ha colpito le zone vicine del Kambatta e del Wolayta, ma anche di giovani che si attaccano all'orlo della veste di Cristo e vanno con lui senza voltarsi indietro».

Fr. Gabriele sorride: il discorso gli piace e vorrebbe continuarlo, ma la nostra curiosità lo costringe a tornare fra le capanne del villaggio. «Come la mettiamo con i vazir, gli stregoni? fr. Fedele, che dal Tanzania vorrebbe tornare a prendere il cuore lasciato a Wagabettà, dice che un tempo pullulavano come bollicine in un bicchiere d'acqua gassata».

«Sì, certo, ci sono ancora, e vivono in montagna; ma non sono numerosi e potenti come quelli d'una volta. Sfruttano l'ignoranza di tanta povera gente che vede spiriti cattivi dappertutto e non riesce a liberarsene, compresi non pochi cristiani, i quali, poi, magari corrono a confessarsi, persuasi di non aver fatto un'opera buona.

Io non ci bado più di tanto perché sono convinto che tutto cadrà con l'istruzione: più la gente impara, meno sentirà il bisogno di rivolgersi allo stregone, nel quale, in fin dei conti, crede piuttosto relativamente. Infatti va da lui perché teme la sua vendetta e le sue ritorsioni.

Per quanto mi riguarda, ho più paura dei ladri che degli stregoni. Tempo fa me ne entrarono in casa cinque o sei di notte e mi svegliarono bussando come forsennati alla porta chiedendo di essere aiutati perché erano in difficoltà. Io tergiversavo, sperando che lo zebegnà (guardiano) si svegliasse e li mettesse in fuga con il fucile che mi ero procurato proprio in vista di assalti del genere. Infatti, a un certo punto, egli sentì e sparò in aria un colpo che forò il soffitto e allontanò i male intenzionati.

Allora io uscii e suonai la campana, sperando che la gente mi aiutasse a scoprire i delinquenti; vennero a decine e promisero di fare indagini, ma non ci fu verso di sapere chi fosse. L'omertà non è un monopolio siciliano; è di casa anche in Africa. Penso, tuttavia, che non torneranno più».

A Wagabettà, in questi giorni ritemprata da un vento frettoloso che ha accarezzato campi di

La  
tavola  
è  
imbandita  
ma non  
per  
i  
banditi



terra rossa e sta rinfrescando la dolcissima nenia delle piccole piogge, c'è da rinnovare la scuola, frequentata da 700 ragazzi, e fr. Gabriele è intenzionato a farlo, perché manca solo quella; infatti la missione ha le strutture essenziali, a cominciare ovviamente dalla chiesa, ampia, semplice, funzionale. Di fianco all'altare c'è la tomba di fr. Sebastiano, morto con fr. Giulio in un incidente stradale nel novembre 1984. La gente l'ha voluto accanto a sé anche dopo morto.

Che senso avrebbe avergli voluto bene in vita e non tenerlo accanto a sé da morto nella chiesa che ha costruito con tanti sacrifici?

A Wagabettà, Tavola di Dio, c'è posto per tutti, particolarmente per i buoni come lui.

## Riunione di consiglio tra ombre del passato

***Siamo sempre in paradiso.*** Lasciamo la «Tavola di Dio», così riccamente imbandita, e sbarchiamo nel «lavoro di Dio»: Wasserà, appunto, dove fr. Gabriele Bonvicini ci accompagna in macchina.

Un «lavoro» a regola d'arte, un ruscello che spumeggia fra i sassi, gli eucaliptus che fanno una carezza volante al cielo, le capanne che saltano di qua e di là della strada, la collina prolungata dal campanile della chiesa di S. Teresa, come tutte le colline che si rispettano.

Una specie di Rio Bo di Palazzesca memoria, se non fosse per quella riga di sangue di cui dirò e che, da una sessantina d'anni, ne tinge tristemente il cielo.

Non ero mai stato a Wasserà; tuttavia, entrando nel recinto della missione, m'è parso di tornare in un luogo conosciuto. Padre Gabriele da Casotto, che nel 1937 salì a Wasserà qualche mese dopo l'uccisione di padre Adalberto da Quebec, cappuccino, di sei ragazzi e di vari cristiani, ne parla così a lungo nel suo diario, descrivendone anche gli angoli più insignificanti, che me ne ero fatta un'idea corrispondente a quello che vedevo. Il lungo viale albe-



Wasserà

rato, che una volta portava alla chiesa (e che oggi fa parte di un parco chiuso, in cui ci sono le tombe dei missionari morti nel luogo); il campanile a fianco, ma staccato da essa, come un chiodo andato per traverso; il prato; il recinto che si indovina dietro la missione di oggi; le capanne di Ottuga sul dorsale della collina; le case di Wasserà ai piedi della missione e, oltre la pianura che si confonde con l'orizzonte, la groppa sfumata dell'Ambaricciò. Tutto come allora; tutto come avevo letto.

C'è chi ha paragonato Wasserà a Camaldoli; e sia; anche se a me piace di più assomigliarla a La Verna, sia perché fondata da un cappuccino, quel famoso padre Pascal da Luchon che vi arrivò nel 1928, sia perché irrorata dal sangue di tanti missionari, come La Verna fu bagnata del sangue di Francesco.

E poi quel verde, quelle acque, quegli uccelli, quel vento che galoppa nella notte, quel cielo «nubilo e sereno», quel sole che «porta significazione» di Dio, quel perdono accordato dai missionari ai loro uccisori, ne fanno uno scenario da Cantico delle creature, la cosa più francescana di questo mondo. Più La Verna, quindi, che Camaldoli.

Vi siamo arrivati di sera, mentre un giavelotto di sole si piantava davanti alla chiesa, creando un piccolo lago di luce tutto per lei; scendeva da dietro un sipario di nuvole che si sciolsero in diluvio non appena mettemmo la testa al riparo. In mezz'ora però il sole si prese la rivincita e ci permise di visitare il parco - compreso quello delle Francescane Missionarie di Cristo, che a Wasserà hanno aperto il noviziato - la chiesa, la missione, le tombe dei missionari: a cominciare da quella di P. Adalberto, ricordato da una lapide al centro del prato antistante la chiesa, è incorniciata di fiori rossi, forse in memoria del sangue che p. Gabriele da Casotto vide nella casa in cui egli fu ucciso e che i cattolici non volevano che fosse cancellato.

*Ricordo  
in  
rosso  
e  
verdi  
speranze*